

IL GUSTO DELLA MISSIONE

Adolfo Barberis è nel più profondo della sua personalità un prete missionario. La missione ce l'ha nel sangue fin da chierico. E se l'obbedienza non gli consente di andare oltre oceano, come lui voleva, la vita gli offre molte opportunità missionarie. Che lui sfrutta al meglio. Ne abbiamo già parlato.

Pensiamo di fare cosa utile ai nostri lettori evidenziare lo stile con cui don Barberis svolge la sua attività di sacerdote e predicatore itinerante.

Viene considerato, per molti anni, un esperto delle missioni al popolo. La missione al popolo è una tattica di evangelizzazione, che nella storia della Chiesa ha rappresentato l'attività prevalente di interi ordini e congregazioni religiose come i Lazzaristi, i Cappuccini, i Gesuiti, i missionari della Compagnia di Maria e, più recentemente, i missionari dei SS. Cuori. Tra questi specialisti delle missioni popolari possiamo annoverare don Barberis.

Un profilo della missione popolare e del missionario ce lo traccia François Lebrun, nel suo contributo (La predicazione nel XVIII secolo) presente nella Storia vissuta del popolo cristiano (SEI, Torino, 1985, p.571): «All'opposto dell'eloquenza troppo spesso pomposa delle celebrazioni dell'Avvento e della Quaresima, lo stile del predicatore missionario tende ad essere semplice, diretto, accattivante. (...) la missione è sempre un dramma di cui essi (i missionari, ndr) curano la messa in scena e del quale gli abitanti della parrocchia e delle parrocchie vicine sono, ad un tempo, gli attori e gli spettatori. Questo è vero non solo per le grandi riunioni e le processioni che segnano alcuni momenti principali - soprattutto la cerimonia di chiusura, nella quale viene piantata la croce - ma anche per le numerose predicazioni che sono l'ossatura stessa della missione. A meno che la parrocchia sia molto piccola, la popolazione viene divisa in diversi gruppi secondo l'età, il sesso, la condizione sociale e professionale: bambini, donne e ragazze, uomini e giovani, domestici, ed eventualmente nobili e borghesi».

Don Barberis è spesso impegnato in brevi missioni, destinate a sacerdoti, suore e chierici, per prepararli ad animare gli altri. Ma quello che lo coinvolge maggiormente è il passare di casa in casa a visitare le persone, a dialogare con loro. Ne ottiene una risposta straordinaria che si traduce in ore e ore di predicazione e soprattutto di confessionale. Tante da ridurre al minimo il tempo dei pasti e del sonno.

Scrivo nel 1935 alle sue suore: «È tanto l'assedio che subisce il vostro povero padre, cogli altri confratelli, che nemmeno volendo usare la notte, può intrattenersi con voi». E durante lo stesso tour apostolico deve ammettere: «Sono poche ore che riposo e mi sento accumulare addosso tanta stanchezza che sarei tentato di non continuare. E invece domani riparto ... ».

L'accumulo di impegni e le ore di lavoro sono meno pesanti di quanto non lo sia l'esperienza della missione nella sua globalità. Il punto di forza di tutta l'esperienza sta nell'immergersi fino in fondo nell'ambiente in cui si opera: bisogna appropriarsi (in poche ore) del territorio, dei costumi, della lingua, delle abitudini alimentari delle comunità per le quali si lavora. La gente, nota con acume don Barberis, vede nei missionari popolari, dei «grandi preti». Il fatto che vengano da lontano incuriosisce e attira, ma se il missionario non riesce a diventare uno di loro, a calarsi nella loro sensibilità, nel loro linguaggio, non ottiene alcun risultato. È lui a stupirsi che una certa missione si concluda con «una funzione serale con spari, suoni, urla in chiesa e fuori chiesa, che pareva il finimondo, e forse si sono uditi fino a Hosarn». Trattando della giornata del Papa, andava benissimo.

Si tratta di vere e proprie sfacchinate apostoliche, che portano a dei risultati eccezionali: «Uomini sui quali l'arcivescovo non aveva quasi più speranza sono scesi a mettersi nelle sue mani con umiltà, con gioia, senza riserve ... Miracoli della Grazia, e in ciò come ho sentito l'aiuto delle mie care figlie».

E c'è della tenerezza in questo missionario che non può contare su un mandato ufficiale - il suo dedicarsi all'apostolato itinerante è effetto dell'emarginazione subita in diocesi - e dunque pensa che siano le sue figlie spirituali a inviarlo.

Non gli manca il senso dell'avventura: viaggiare nel Sud e durante il tempo di guerra non era impresa da poco. Paga anche in termini di salute la sua dedizione e la sua fatica. Ma non riesce a nascondere quanto piacere prova ad andare, a lasciar correre la sua fantasia mentre attraversa una località nuova o mentre può concedersi delle lunghe passeggiate nella magia architettonica e storica di Roma, dove respira a pieni polmoni «quest'aria di soprannaturale che spira da ogni pietra».

Gli piace scoprire e soprattutto capire. Il Barberis missionario è un acuto lettore della realtà che incontra. La sua missione prende sempre le mosse da una accurata analisi della realtà nella quale opera e del pubblico a cui si rivolge. La sua bravura di comunicatore ancora una volta emerge ed egli agisce secondo un preciso piano di comunicazione. Una volta individuati i destinatari del suo messaggio, ne studia le abitudini, le esigenze, gli interessi, i bisogni; elabora un prodotto di grande impatto emotivo e razionale; lo diffonde di porta in porta o di persona in persona nel confessionale, oltre che con interventi di massa nelle prediche in chiesa; valuta i risultati, controllando il livello di cambiamento che è riuscito a produrre. E non si stanca mai di lanciare il suo messaggio.

Ha successo. Il che lo fa riflettere ironicamente sulla scarsa credibilità che ottiene nella sua diocesi e qualche volta anche in casa sua. Gli resta per tutta la vita un vero e proprio gusto della missione, che è gusto dal viaggio, della parola, del dialogo, dell'ascolto e della preghiera. Le missioni sono sempre per lui occasioni di grandi momenti di preghiera.